



Vita di Trincea



Come vivevano i fanti nella trincee della Grande Guerra



Introduzione

Per secoli le guerre o le campagne militari avevano seguito consuetudini collaudate nel tempo. Nel 1914 l'arruolamento, le marce, la vita militare ed la partecipazione attiva alla battaglia non erano molto cambiati dall'era egizia. Fino allo scoppio del primo conflitto, nonostante le innovazioni tecnologiche e le diverse strategie utilizzate, il modo di fare guerra non si era poi molto modificato. Gli eserciti di ridotte dimensioni non erano in grado di difendere a lungo territori molto estesi e per lungo tempo e più che di guerre si può parlare di battaglie.

La Prima Guerra Mondiale rappresentò un grande cambiamento nella storia militare. I comandanti ed i soldati che, dal 1914 al 1918, vi furono impegnati si trovarono ad affrontare situazioni totalmente nuove.

Parlando della Grande Guerra ci si concentra spesso sulle battaglie, sulle armi e sulle eventuali decisioni “sbagliate” dei comandanti e raramente ci si focalizza su come le gerarchie militari hanno affrontato quella nuova situazione e raramente si supera lo stereotipo del soldato seduto nel fango della trincea pronto all'assalto, dimenticando cosa sia stata veramente la vita di chi si trovava in prima linea.

L'Italia che entra nella Prima Guerra Mondiale è un Paese immerso ancora nella Belle Époque, appena uscito dalla grande emigrazione che, alla fine dell'ottocento, ha cambiato il volto dell'Europa. La popolazione italiana è in gran parte analfabeta o semi-analfabeta (c'era chi sapeva leggere ma non scrivere) e con le inevitabili differenze fra le varie parti della penisola. Nel nord

Italia, il “Triangolo Industriale” che univa Milano, Torino e Genova, permetteva ai lavoratori impiegati nelle fabbriche un migliore tenore di vita: nel 1914 gli operai italiani del Triangolo erano al secondo posto nella statistiche ore di lavoro/stipendio/sicurezza, superati solo da alcune zone industriali americane, staccando l'industria inglese, bloccata dal duro scontro fra sindacati e industriali. Il lavoro femminile, anche se ancora limitato, era in aumento ed abbastanza diffuso, mentre era piuttosto limitato il lavoro minorile, situazione che consentiva un minimo di istruzione.

Nel sud Italia la situazione era più problematica. La scarsa industrializzazione, il sistema latifondista ed il brigantaggio divennero le pietre che fecero sprofondare ed impantanare il Meridione d'Italia. Il risultato fu la presenza di un largo uso del lavoro minorile, che in alcune situazioni, tra cui le miniere, arrivava a coprire il 50% dei posti di lavoro.

La questione “guerra” interessa prevalentemente la classe politica e gli intellettuali del paese dato che gran parte della popolazione non aveva gli strumenti per poter seriamente entrare nel dibattito, rimanendo così ai margini della discussione. La grande lotta politica fra neutralisti e interventisti anche se portata in piazza, nel tentativo di coinvolgere e infiammare i cittadini, rimase un confronto da salotti ed aule politiche. La maggioranza della popolazione era, comunque, di sentimento neutralista o tiepidamente interventista. In particolare il sud Italia che era ben lontano dall'avvertire come problema la contesa dei territori tra l'Austria-Ungheria e l'Italia .



La trincea

La Prima Guerra Mondiale fu una guerra di trincea. I soldati prestarono servizio e combatterono dentro i molteplici campi trincerati che percorrevano le linee del fronte in Europa. Sul fronte italiano le linee trincerate si dividevano in due tipi:

- le linee trincerate a ridosso della linea nemica
- le linee trincerate più complesse dotate di sistemi logistici e difensivi

I campi trincerati a ridosso della linea nemica erano costituiti da buche o fossati, sufficientemente profondi per permettere ai soldati di sparare in posizione eretta, che dovevano ospitare i soldati per operazioni di vedetta e come punti di partenza per gli assalti alle postazioni

nemiche. Queste postazioni essendo troppo vicine al nemico venivano fortificate alla meglio e comunque erano sacrificabili in caso di pericolo. Qualora ci fosse la necessità, davanti a queste postazioni trincerate, si potevano posizionare punti di osservazioni avanzati, che consistevano in piccole buche (da 1 o 2 soldati) che venivano utilizzate durante la notte per avvistare gli eventuali spostamenti dei nemici. Data la complessità del fronte italiano non sempre questo tipo di trinceramento era presente.

Queste postazioni erano difese da reticolati e muretti costruiti con pietre, sacchi di sabbia e legno ma potevano, inoltre, essere ricoperti da reti metalliche in grado di deviare le eventuali bombe sul resto delle trincee facendole esplodere nella “fossa d'esplosione” evitando le deflagrazioni interne.

Le linee trincerate più complesse erano dotate di sistemi logistici e difensivi e sono quelle che più comunemente abbiamo in mente.

Questo secondo tipo di trinceramento, che era il più utilizzato e non solo sul fronte italiano, era stato attentamente studiato e comportava un grande lavoro da parte del genio che lo strutturava a seconda delle esigenze militari e del territorio, dotandolo di baraccamenti con varie funzioni, nidi fissi di mitragliatrici e d'artiglieria. La trincea era difesa da linee di filo spinato, alte circa 1 metro e distanti 10/15 passi l'una dall'altra, con l'aggiunta di mine e di lacci giapponesi (cavi metallici sepolti nel terreno che lasciavano affiorare solo il cappio che, agganciandosi alla scarpa del soldato, lo faceva cadere sul filo spinato). All'interno erano presenti rifugi, sale comando sia interrate che corazzate in calcestruzzo; solitamente erano rinforzate con legname, sassi e mattoni per fermare i possibili cedimenti strutturali delle pareti e sul fondo venivano sistemate assi di legno e pietre per isolare, il più possibile, gli uomini dal fango.

Le linee trincerate erano collegate fra loro da passaggi o camminamenti che potevano essere interrati (profondi circa 2 metri) o nascosti dietro palizzate di legno e terriccio. I camminamenti e le postazioni avevano un andamento serpentino, con ostacoli, per limitare i danni delle eventuali esplosioni interne alla trincea e per rendere più facile la difesa nel caso parti del campo trincerato fossero cadute in mano nemica.

Per rendere più difficile al nemico l'individuazione di movimenti di truppe si adottarono le prime reti mimetiche che altro non erano se non reti metalliche ricoperte dalla vegetazione che dovevano servire a nascondere i movimenti delle truppe alla vista del nemico.

Arruolamento ed addestramento: l'ingresso degli uomini nella vita militare

Il governo Giolitti, diviso e titubante sulla possibilità di rovesciare le alleanze e di entrare in guerra, non fa praticamente niente per migliorare la situazione del Regio Esercito nei 10 mesi di neutralità.

Nel periodo tra l'estate 1910 e l'agosto 1914, l'ordinamento Spingardi, che prevedeva l'ampliamento dei reggimenti alpini, delle unità di artiglieria e cavalleria, non ebbe i risultati di rilievo sperati per le spese sostenute a causa della Guerra Italo-Turca e dello scarso interesse del governo italiano che sistematicamente dirottò i fondi ad altre attività.

Nel 1914, al momento dello scoppio della guerra, la forza dell'esercito italiano era costituita da 300.000 uomini ai quali si aggiungevano 60.000 uomini arruolati con la mobilitazione della Guerra Italo-Turca, anche se, nei programmi del Ministero alla Difesa, si sarebbe già dovuti arrivare alla mobilitazione effettiva di 900.000 uomini.

L'esercito era composto da 12 corpi di armata, 25 divisioni territoriali, con 362 battaglioni di fanteria suddivisi in 96 reggimenti di fanteria vera e propria, 12 bersaglieri e 8 alpini, 29 di cavalleria, 36 reggimenti di artiglieria da campagna, 2 da montagna e 1 a cavallo, 2 reggimenti di artiglieria pesante campale e 10 di artiglieria di fortezza, 6 reggimenti e 84 compagnie delle varie specialità del genio. Tutte queste unità non erano però al completo e nel 1914 restavano ancora da costituire una quindicina di reggimenti di fanteria, cinque reggimenti di artiglieria dei trentasei previsti, e due reggimenti di artiglieria pesante. Allo scoppio del conflitto rimanevano da costituire ancora una quindicina di reggimenti di fanteria, cinque reggimenti di artiglieria dei trentasei previsti, e due reggimenti di artiglieria pesante. E se queste carenze non erano particolarmente gravi, se si pensava ad una guerra di tipo tradizionale, per le quali la struttura dell'Esercito Regio sarebbe stata idonea, la situazione si faceva preoccupante esaminando la disponibilità di uomini e mezzi in prospettiva di una guerra europea.

I 10 mesi di neutralità, dopo lunghe pressioni dei Comandi Militari, permisero al governo italiano di incrementare almeno il numero dei soldati mobilitati, che arrivarono a 1.556.000, anche se la quantità andò a discapito della qualità, dato che non vi fu un adeguato addestramento e non vennero creati reparti di riservisti pronti in caso di entrata in guerra. Con una circolare del 14 dicembre 1914, il Comando del Corpo di Stato Maggiore ordinò la creazione di 51 reggimenti di fanteria ed un'opera di reclutamento veloce per implementare le truppe e coprire le eventuali carenze di organico. Nonostante le truppe esistenti fossero state spostate verso il confine per facilitare le possibili azioni belliche, solo il 4 maggio 1915 furono

completati i provvedimenti necessari per portare l'esercito in ordine di battaglia a quattro armate, quattordici corpi d'armata e trentacinque divisioni.

La provenienza geografica dei soldati impegnati nel Regio Esercito italiano nei primi mesi era principalmente legata al sud Italia. Infatti i soldati italiani vedevano l'arruolamento, in quei mesi di neutralità, come un lavoro con stipendio sicuro. Con l'ingresso in guerra e la grande mobilitazione la provenienza geografica cambiò radicalmente: dei più 6.000.000 di uomini di truppa, infatti, il 48,7% proveniva dal nord, il 23,2% dal centro, il 17,4% dal sud e solo il 10,7% dalle isole.

La maggioranza degli arruolati venne ricercata nella classe più refrattaria alla guerra: i contadini. Il soldato medio è un contadino che viene mandato al fronte perché obbligato e non certo per volontà. La scelta di concentrare la maggioranza degli arruolamenti proprio nella classe dei contadini era data dalla necessità di non fermare nei primi mesi di guerra la produzione industriale bellica; solo con la seconda grande mobilitazione si avrà, infatti, una composizione contadini-operai più omogenea.

Nel 1914, prima della dichiarazione di guerra, il governo italiano aveva preso la decisione, in deroga alle norme vigenti sull'arruolamento che prevedevano che la visita di leva fosse effettuata nel corso del ventesimo anno di età, di procedere a chiamare a visita la classe 1895 che in quell'anno compiva il diciannovesimo. Le classi chiamate alle armi durante l'intero conflitto sono state quelle che coprivano gli anni dal 1874 al 1900, dai 17 ai 40 anni.

I primi rinforzi al Regio Esercito vennero da coloro che risultarono abili ma non ancora in servizio. Nel 1915 fu richiamata l'intera classe 1896 come rinforzo immediato. Negli anni successivi vennero richiamate le classi dal 1897 fino ad arrivare, negli ultimi mesi di guerra, alla classe del 1899 - i famosi "ragazzi del 99" - che avevano solo 17 anni.

La statura dei soldati venne abbassata da 154 cm a 150 cm e vennero ridotte le malattie e le motivazioni che rendevano inabile al servizio.

Sui circa 7 milioni di uomini in età militare l'impiego nell'esercito fu:

- 1.556.000 furono gli uomini impegnati prima dell'entrata in guerra
- 4.872.000 furono gli uomini arruolati nella fanteria
- 166.000 vennero assegnati a funzioni negli stabilimenti militari
- 282.000 vennero esonerati dal servizio attivo per svolgere attività come richiamati nelle fabbriche militari, nella pubblica amministrazione e nei servizi
- 145.000 integrarono le unità di marina

A parte furono gli arruolamenti dei 200.000 ufficiali, dei corpi speciali (alpini, bersaglieri, MAS, artiglieria da montagna,...). Dei 5.903.000 impegnati in fanteria a vario titolo, 4.200.000 formarono l'esercito operante e 839.000 rimasero nelle retrovie a svolgere attività di complemento.

Nella prima mobilitazione non ci furono tante diserzioni, che invece contrassegnarono le successive. Il vero problema era rappresentato dagli italiani da poco emigrati all'estero: i richiamati in servizio residenti all'estero, infatti, fecero molte resistenze a presentarsi alla visita di leva. I renitenti vennero inseriti nell'apposito registro conservato presso i distretti militari e presso i comuni di residenza. Quando, allo scoppio della guerra, l'emigrazione venne contingentata, per il primo anno la renitenza scese dal 10,4% della classe 1984 – ultima chiamata in tempo di pace – al 9,8% della classe successiva per poi salire al 12,1% - nonostante le frontiere chiuse - per la classe 1896 del primo anno di guerra. Dal 1914 al 1918 il numero delle diserzioni rimarrà limitato e i circa 250.000 disertori non influiranno in modo importante sulla consistenza numerica dell'esercito. La suddivisione territoriale della renitenza alla leva militare disegna un Regno di Italia caratterizzato da una predominanza di renitenti al sud con le grandi città siciliane e meridionali (Palermo, Napoli e Messina), con l'aggiunta di alcune zone del Nord Italia come Como e Sondrio.

L'addestramento dei soldati non era sempre accurato e spesso era limitato ad una formazione appena sufficiente alla sopravvivenza al fronte e all'uso di base delle armi. In particolare era molto limitato l'addestramento tecnico e tattico sull'uso della bombe a mano e di altro materiale esplodente, infatti i fanti italiani nei primi combattimenti, contrariamente ai soldati austro-ungarici, consideravano le bombe oggetti più pericolosi che utili. Fra i soldati e gli ufficiali non furono poche le incomprensioni derivate da una differenza notevole di preparazione sia in chiave pratica che in chiave teorica, non mancarono ordini eseguiti al contrario per mancanza di capacità di coordinamento fra gli ufficiali e la truppa.

Durante la guerra vennero inseriti alcuni addestramenti speciali legati all'uso delle maschere anti-gas o delle nuove armi che mano mano entravano in servizio. Nei momenti di grave difficoltà dell'esercito il tempo dell'addestramento veniva ridotto a poche settimane, decisamente insufficienti per fornire ai soldati una seria preparazione.

La vita in trincea: come si viveva

I soldati, terminato l'addestramento, raggiungevano i reparti a cui erano stati assegnati. Il primo impatto con la vita di trincea era davvero difficile: le reclute si trovavano a dover seguire regole e ordini, spesso neppure compresi pienamente, imposti loro dagli ufficiali. La severa disciplina, incentivata dall'Alto Comando, era il risultato di una combinazione di necessità ed abitudine. Gli ufficiali seguivano una tipologia di comportamento derivata da un addestramento basato su principi che risalivano al 1800, fondati sul mito garibaldino e sulla tradizione napoleonica che prevedeva che i soldati seguissero in perfetto ordine di battaglia i propri ufficiali eseguendo i loro ordini e che attendessero, sempre in perfetta disciplina, le disposizioni del comandante in capo, che arrivavano tramite portaordini. Questo tipo di tradizione si scontrava con la realtà dei fatti che presentava una massa di soldati poco addestrati e decisamente lontani dal “perfetto ordine” (solo i reparti con soldati di professione o con i soldati richiamati nel 1914 erano in grado di muoversi in ordine di marcia) e che difficilmente sarebbe stata in grado di gestire la tensione dell'attesa e di seguire gli ufficiali in battaglia. La severa disciplina era vista anche come una necessità. Gli Alti Comandi, infatti, ritenevano che proprio a causa dello scarso addestramento ricevuto, i soldati non fossero in grado di sopportare la vita militare e solo una severa disciplina potesse evitare situazioni pericolose per lo spirito di corpo.

Nella realtà le ferree regole imposte non fecero altro che accrescere la distanza fra gli ufficiali e la truppa. Molti ufficiali, infatti, vedevano i soldati come una massa informe da utilizzare come macchina da guerra, mentre i soldati vedevano i propri comandanti come personaggi presenti solo per dettare ordini, in alcuni casi totalmente incomprensibili e avulsi dalla realtà e che sparivano non appena terminate le operazioni. Questa distanza venne ridotta grazie al cameratismo, che malgrado le difficoltà, riuscì comunque a farsi largo fra le truppe e gli ufficiali, in particolare con gli ufficiali di grado più basso, che erano più vicini ai soldati e che nelle trincee passavano la maggior parte del tempo. Nel rapporto soldati-ufficiali, la posta giocò un ruolo importante: i graduati infatti si spesero per i propri sottoposti molto spesso totalmente analfabeti, scrivendo e leggendo le loro lettere e questo permise un avvicinamento e uno scambio di esperienza praticamente inesistente prima del conflitto. Non mancarono, infatti, gli episodi di vera ed intensa amicizia fra soldati e ufficiali che andavano a rompere una tradizione di diffidenza ormai secolare. Un provvedimento che sicuramente aumentò i rapporti fra la truppa e gli ufficiali fu la scelta di Diaz di incoraggiare gli ufficiali ad intrattenere rapporti con i soldati eliminando le disposizioni sulla disciplina severa di Cadorna. In questo modo si

ottennero rapporti decisamente migliori e più produttivi rispetto alle esperienze degli altri eserciti e nella pratica questa maggiore “amicizia” permise al Regio Esercito di risorgere dopo Caporetto e di portare a termine azioni che in altri eserciti sarebbe stato quasi impensabile proporre.

Esattamente all'opposto rispetto ai rapporti “amichevoli” del Regio Esercito, troviamo l'esercito francese che, salvo alcune eccezioni, ebbe sempre ufficiali estremamente distaccati dalla truppa, che non avevano problemi a punire i soldati anche per situazioni di normale routine arrivando ad applicare con estrema leggerezza la decimazione per punire le compagnie che non erano riuscite a raggiungere i risultati preposti dai comandi. Molto formali erano anche i rapporti nell'esercito tedesco che non amava troppo che gli ufficiali socializzassero con la truppa, anche se non vietarono mai, ufficialmente, questo tipo di comportamento.

La vita del soldato nelle trincee della Prima Guerra Mondiale era molto diversa rispetto alle guerre precedenti. Nel passato i soldati marciavano per lunghe distanze ed i combattimenti erano frutto di azioni condensate in poco tempo, massimo 10/12 ore, dove spesso si passava più tempo a svolgere manovre rispetto che al combattimento vero e proprio. Ora la situazione era molto diversa: i soldati restavano fermi anche per settimane nelle trincee e gli unici movimenti erano gli assalti alle postazioni nemiche. Queste lunghe attese erano molto snervanti per le truppe che vivevano sotto la minaccia di un attacco nemico improvviso, del tiro dell'artiglieria avversaria, di incidenti e con la tensione di ricevere l'ordine di assalto. Questa alternanza tra momenti di immobilità quasi assoluta e momenti di frenesia ed eccitazione facevano saltare tutti i riferimenti spazio temporali dei soldati, provocando situazioni di stress aggiuntivo. Il generale Cadorna con la circolare del luglio del 1916 fornisce specifiche indicazioni per evitare che i soldati venissero lasciati preda della routine della trincea e perdessero lo spirito di azione:

“Nei periodi di sosta delle operazioni è necessario conquistare e mantenere dovunque l'ascendente morale sul nemico. Ciò si ottiene con continue, piccole azioni, svolte da pattuglie o da reparti audaci che aprano breccie nei reticolati nemici e tormentino l'avversario [...] per deprimere il morale di quest'ultimo.”

La vita di trincea era una vita rovesciata: all'immobilità diurna si contrapponeva un'attività notturna quasi febbrile : di notte si mangiava e si compivano tutti quei lavori definiti di corvè a cui tutti i soldati a turno erano destinati. Protetti dall'oscurità, si provvedeva alla manutenzione della trincea, all'approvvigionamento dei materiali e dei viveri, a piccole azioni di disturbo verso le trincee nemiche ed anche al pietoso compito di seppellire i morti dopo averli sottratti

dalla terra di nessuno. Di giorno, invece si doveva stare quasi immobili e gli spostamenti erano contingentati e dettati dall'estrema urgenza, prestando molta attenzione ai cecchini.

I soldati nelle trincee vivevano nei ripari costruiti in svariati modi a seconda della situazione logistica e del materiale che si poteva recuperare ed utilizzare direttamente sul luogo. I ripari più amati dai soldati e sicuramente quelli più sicuri, furono quelli interrati che venivano scavati sotto il livello delle trincee o dentro la roccia, dove correvano i trinceramenti. Sul fronte italiano, dato il territorio favorevole, vennero scavati tantissimi ripari di questo tipo, che prendevano posto direttamente dentro le montagne lungo le varie linee di trinceramenti. In Francia, dato il territorio pianeggiante dove era possibile si scavarono ripari interrati classici, utilizzando, in alcuni casi, anche le fondamenta di edifici distrutti lungo la linea trincerata anche se la maggior parte dei ripari del fronte francese fu costruita con il metodo a strati. Si scavava il riparo, si apponeva un tetto di assi di legno o cemento e successivamente si ricopriva tutto con terra, sabbia, assi incrociate e sacchetti di sabbia. Questo sistema era molto efficace, infatti i colpi venivano smorzati dagli strati che formavano una sorta di cuscino e venne ampiamente utilizzato durante tutta la Seconda Guerra Mondiale dai giapponesi nel fronte del Pacifico per trincerarsi nelle isole. Questo tipo di riparo aveva una pianta rettangolare o quadrata, per semplificare lo scavo e la costruzione e poteva ospitare comandi, camerate, cucine o altri locali di servizio; in certi casi poteva avere delle feritoie per vedere gli spostamenti nemici ed essere attrezzato con stazioni radio od altre strutture operative vitali per la trincea. Uno dei problemi di questo genere di rifugi era causato dal rimbombo dei colpi di artiglieria che esplodevano al di fuori: resistere all'interno era davvero molto difficile. Anche nei corridoi corazzati dei tanti forti francesi il boato delle esplosioni poteva provocare danni veramente seri alla salute danneggiando i timpani e provocando anche crolli nervosi. Sul fronte italiano la roccia riuscì comunque a limitare di molto questo problema. I baraccamenti avevano sempre il tetto protetto da sacchi di sabbia o terra per attutire i colpi di artiglieria e la porta d'ingresso era sempre rivolta verso la parte opposta rispetto alla trincea nemica per limitare i danni in caso di bombardamento. Lungo la trincea vennero anche costruiti piccoli ripari di emergenza per i soldati che prestavano servizio nelle varie zone, distanti dai baraccamenti principali, ripari ricavati scavando delle cavità che, anche se potevano essere dotate di piccole stufe, erano aperti e quindi esposti agli agenti atmosferici.

Durante i combattimenti i ripari potevano anche diventare delle trappole letali; potevano, infatti, crollare e seppellire i soldati che vi avevano trovato rifugio e il Regio Esercito aveva messo in

atto un programma di una continua manutenzione dei rifugi per limitare tragedie di questo tipo. Sul fronte francese oltre al pericolo di morte per il crollo del rifugio , si rischiava di morire annegati : molti rifugi, infatti, erano costruiti sotto il livello dell'acqua dei molti fiumi e in autunno e primavera non erano pochi quelli che improvvisamente finivano sommersi dall'acqua. Indipendentemente dalla modalità di costruzione i rifugi rimanevano, comunque, luoghi da utilizzare in caso di maltempo o in caso di emergenza; la vita quotidiana del soldato si svolgeva solitamente lungo le linee trincerate. Bisognava stare attenti a non esporsi, restando spesso seduti o muovendosi chinati od accovacciati per evitare il tiro dei cecchini nemici e per non dare l'idea di troppo movimento nel campo trincerato che avrebbe potuto attirare l'attenzione nemica ed inevitabilmente il tiro dell'artiglieria. Nonostante l'esiguità degli spazi e la necessità di diventare quasi invisibili, fin quasi a mimetizzarsi con l'ambiente circostante, i fanti riuscirono a ritagliarsi momenti di svago durante i quali con i pochi materiali a disposizione riuscirono a costruire piccole opere artigianali. Queste attività erano incoraggiate dal comando che le vedeva come sistemi per evitare la monotonia e per mantenere attivi i soldati, sia fisicamente che mentalmente.

–Da una borraccia bucata da un colpo di fucile o da una granata si poteva ricavare un piccolo tabernacolo per un cappellano o, mettendovi dentro una statuina di Gesù, della Madonna o di un santo, si poteva costruire un piccolo oggetto personale di devozione

–Le scatolette di cibo potevano diventare perfetti braccialetti o contenitori per vari usi, in particolare per le candele (permettevano di illuminare la zona del soldato senza che la luce fosse a portata del nemico)

–I pezzi di legno scartati potevano diventare pipe o pettini, piccoli animali e giochi per bambini¹

Molti di questi oggetti sono tornati a casa, terminata la guerra insieme ai soldati e sono stati conservati (più o meno bene) dalle famiglie, ma una parte considerevole di questi oggetti sono riemersi molti anni dopo dalle trincee e dalle nevi delle montagne che li avevano protetti fino ad allora, mostrando una volta di più i tentativi dei soldati, italiani ed austriaci, di umanizzare la guerra. I soldati oltre che a fabbricare piccoli oggetti riuscirono a ritagliarsi momenti durante i quali svolgere delle attività come scrivere a casa, leggere la posta, parlare con i compagni, giocare a carte,.... attività che permettevano di scaricare la tensione e di mantenere un buon

¹ Esempi di oggetti realmente realizzati dai soldati durante la Prima Guerra Mondiale

spirito di corpo.

Muoversi nella trincea non era un'operazione semplice. I trinceramenti seguivano le formazioni del terreno e raramente erano lineari e, anche quando lo erano, venivano messi degli ostacoli, sia per permettere di difendere gli spazi trincerati, nel caso una parte di essi fossero caduti in mano al nemico, sia per limitare i danni nel caso una bomba fosse esplosa dentro la trincea o fosse arrivato un getto del lanciafiamme. Il fronte italiano poi presentava maggiori difficoltà, infatti i trinceramenti seguivano le montagne e malgrado i grandi sforzi del genio per creare camminamenti, scale o altre soluzioni per agevolare i passaggi, non era certo semplice spostarsi. Le rocce con la pioggia diventavano scivolose e con la neve spesso ampi passaggi rimanevano bloccati.

I soldati italiani ed austriaci godevano comunque di vantaggi rispetto agli altri eserciti in guerra. Infatti la loro guerra venne combattuta sulle montagne dove la roccia, oltre ad essere un ottimo e frequente riparo naturale, permetteva di limitare o eliminare alcuni problemi con cui gli altri soldati dovettero convivere per tutta la durata della guerra:

- il fango: la roccia delle Alpi permetteva di limitare la presenza del fango e inevitabilmente della sporcizia e delle infezioni
- lo scavo delle trincee: in molti casi il Regio Esercito e l'esercito austro-ungarico non dovettero neanche scavare ma bastò seguire la montagna per creare le linee trincerate
- la manutenzione: la solida roccia permetteva di abbattere di parecchio il problema dei crolli dei lati della trincea o della sua manutenzione (il Regio Esercito mantenne il programma di manutenzione soprattutto per mantenere in attività i soldati)
- gli allagamenti: la roccia e la pendenza permettevano di far scivolare via l'acqua e di limitare i problemi di allagamenti o di acque stagnanti nelle file trincerate

A parte il servizio in trincea, che poteva consistere in corvè, opere di manutenzione delle trincee o prestare aiuto in svariate attività, vi era anche il servizio di avamposti. Molte zone trincerate avevano delle postazioni avanzate che dovevano servire per la migliore difesa della trincea. Durante il giorno tali postazioni erano solitamente abbandonate, salvo che non fosse possibile trincerarle e proteggerle, per poi occuparle nuovamente la sera per il servizio notturno. Non era il compito preferito dai fanti: infatti per raggiungere gli avamposti bisognava strisciare, sperando di passare inosservati ai cecchini nemici. Alcune postazioni erano protette da sacchi di sabbia e grosse palizzate di tronchi ma la maggior parte di queste postazioni erano costituite da buche, scavate alla meglio senza alcuna protezione artificiale, che potevano contenere uno o

due soldati. Non era raro che mentre un soldato stesse sdraiato di vedetta, il secondo dovesse, sempre stando sdraiato, svolgere attività di manutenzione della buca, scavando il terreno per cercare di nascondersi meglio.

Con la circolare del 10 luglio 1916 “Criteri d’impiego della fanteria nella guerra di trincea” vennero dettate le linee guida per la gestione tecnico logistica della trincea ed al capo VI furono in particolare indicate le disposizioni per il servizio di trincea con norme sulla disposizione delle truppe, sui tempi di avvicendamento e sulle mansioni che le truppe dovevano espletare nei momenti nei quali non erano impegnati in azioni di assalto.

In un anno, un soldato mediamente suddivideva il proprio tempo come segue:

- 15% trincea di prima linea
- 10% trincea di appoggio in seconda linea
- 30% nelle trincee di riserva in terza linea
- 20% pausa
- 25% ad altre mansioni o in ospedale

Ma nonostante tutti i tentativi per limitare lo stress e la stanchezza la vita del soldato rimaneva una vita sempre sull'attenti. Di notte le vedette davano l'allarme per ogni rumore sospetto e spesso il buio era illuminato dalle luci dei razzi di segnalazione che avevano lo scopo di verificare la presenza di movimenti nemici o dirigere il tiro dell'artiglieria. Si era sempre all'erta, pronti a respingere un assalto nemico o a partire all'assalto della trincea avversaria.

Tapum, una delle tante canzoni degli alpini recita:

“ Venti giorni sull’Ortigara, senza il cambio per dismantar...”

Alcuni “trucchi” per sopravvivere nelle trincee

I soldati che arrivavano nelle trincee conoscevano in modo spesso sommario il regolamento di comportamento che veniva loro insegnato durante l'addestramento. In teoria il regolamento avrebbe dovuto fornire tutte le informazioni essenziali per permettere ai soldati di sopravvivere lungo i trinceramenti della Prima Guerra Mondiale. Nella realtà i soldati erano costretti ad imparare rapidamente una serie di trucchi che non comparivano in nessun manuale.

Uno dei maggiori problemi era rappresentato dalla pioggia e dall'acqua. Il manuale prevedeva che per ripararsi dalla pioggia bastasse usare la mantellina in dotazione e, in teoria, le trincee

avrebbero dovuto avere un sistema di drenaggio per limitare l'acqua stagnante. Le mantelline potevano effettivamente riparare i soldati dalla pioggia ma non erano certo molto efficaci per le piogge autunnali e non potevano essere usate per riparare i piedi dall'acqua stagnante. La soluzione venne trovata nel riciclare la cerata delle munizioni. I pacchi delle munizioni ed i fucili venivano avvolti in teli di cerata che dovevano servire come isolante dall'umidità e dall'acqua mantenendone la funzionalità. Queste cerate, una volta aperte, non potevano più essere usate per le munizioni e i soldati impararono rapidamente che le cerate potevano essere agganciate sopra la mantellina od utilizzate per realizzare soprascarpe rudimentali ma assai idonee per salvaguardare gli scarponi dall'acqua e dalla neve. La cerata serviva anche per proteggere anche lo zaino e gli effetti personali e poteva diventare un'ottima protezione quando si doveva dormire, infatti poteva essere stesa per terra e permetteva di isolare il soldato dalla terra e dall'umidità o dall'acqua del terreno.

Un altro problema che si poteva presentare era la perdita o il danneggiamento della gavetta. Non avere la gavetta poteva significare non mangiare la zuppa e rimanere a stomaco vuoto ma i soldati impararono che tutti loro avevano una “gavetta” che non avrebbero mai dimenticato: l'elmetto. L'elmetto con la sua forma e la praticità di lavaggio poteva diventare un'ottima gavetta, fra l'altro aveva il vantaggio che essendo la gavetta di metallo, diventava bollente quando si versava la zuppa ed era difficile da maneggiare ed in inverno, in alta montagna, si raffreddava rapidamente insieme al suo contenuto mentre l'elmetto aveva una imbottitura, facile da lavare, che isolava la zuppa dal metallo freddo e permetteva al soldato di maneggiare la “gavetta” subito senza problemi. Dato che l'imbottitura era facilmente lavabile per usare l'elmetto come gavetta bastava sciacquarlo con acqua prima e dopo aver mangiato.

Una regola, riportata dai manuali, che andava sempre seguita, era quella di non fumare di notte. Solitamente gli ufficiali intervenivano contro i soldati che violavano le regole sul fumo solo quando vedevano un fante fumare in quelle situazioni ritenute pericolose per la sicurezza delle unità, ovvero:

- quando si fumava vicino alle cassette delle munizioni
- quando si fumava nelle postazioni delle mitragliatrici
- quando si fumava nei rifugi
- quando si fumava vicino ai cannoni, in particolare durante la manutenzione
- quando si fumava a letto nelle camerate
- quando si fumava troppo vicino ai sacchetti di sabbia che rinforzavano la trincea

Data l'alta presenza dell'usanza di fumare venne creato un codice non scritto che finì per affiancare il codice ufficiale e che permetteva di fumare senza incorrere in troppi problemi. La regola non scritta era quella di fumare le sigarette in luoghi ben riparati dal fuoco nemico. Il rosso della sigaretta accesa, infatti, era un bersaglio perfetto per i cecchini nemici che quando vedevano il rosso accendersi sapevano di stare puntando alla testa del soldato. I soldati austro-ungarici risolsero il problema grazie all'usanza di fumare la pipa. La pipa, infatti, permetteva ai soldati di fumare senza preoccuparsi del tiro dei cecchini, che non potevano vedere il tabacco che bruciava. Solitamente si fumava stando seduti dentro la trincea per restare al sicuro dal nemico. La seconda regola era quella di non fumare mai sotto la mantellina o sotto la cerata, dato gli spazi piccoli non era certo difficile essere urtati da un compagno che poteva far cadere la sigaretta addosso al soldato che la stava fumando causando ustioni o incidenti anche gravi. Esisteva comunque una regola fondamentale che bisognava sempre seguire: mai accendere tre sigarette con lo stesso fiammifero. Infatti all'accensione della prima sigaretta si accendeva anche l'attenzione del cecchino, all'accensione della seconda sigaretta il cecchino prendeva la mira e all'accensione della terza sigaretta il cecchino sparava, avendo circa il 95% di probabilità di colpire un soldato nel buio delle notte.

Un problema che non venne mai inserito in nessun manuale e quindi mai risolto era il freddo. I soldati per combattere il freddo invernale dell'alta montagna si ingegnarono in svariati modi. Il primo sistema era quello di mettere alcuni strati di vestiti sotto la divisa e svariate paia di calzini negli scarponi. Le tante calze però potevano creare piccole piaghe ai piedi e un piede ferito per un soldato rappresenta davvero un grosso problema: si cammina male e le piaghe possono infettarsi. Anche i tanti vestiti sotto la divisa non permettevano certo di muoversi in maniera normale e potevano creare qualche problema alla pelle. Questi strati nel muoversi potevano creare un effetto serra che portava il soldato a sudare e nel freddo invernale delle alte montagne si potevano avere svariati problemi di salute. Per limitare i vestiti i soldati passarono ad un vecchio rimedio: la carta. Riciclavano le riviste che venivano distribuite alle truppe o che ricevevano da casa. Gli strati di carta permettevano di isolarsi dal freddo limitando la sudorazione; la carta era molto usata nelle scarpe e sul torace. Per tenere calde le gambe, invece, si usavano fasce in tessuto che avrebbero dovuto proteggere non solo dal freddo ma anche dall'umidità. In inverno i soldati che avevano disponibilità economica potevano sostituire gli scarponi con i primi stivaloni invernali contro la neve e l'acqua. Questi stivaloni, che all'epoca erano considerati alta tecnologia erano formati da strati di tappeti rivoltati. Dato che il

fronte italiano si inerpicava lungo le Alpi un problema pressante era la neve, che nel 1917 fu quasi da record: 6 metri di altezza lungo l'intero fronte alpino. Dato la difficoltà di camminare sulla neve divenne rapidamente parte della dotazione un oggetto che ben poco aveva a che fare con la guerra: le racchette da neve. Pur non entrando mai pienamente nel contesto dell'attrezzatura ufficiale, tutte le operazioni invernali della fanteria e dei reparti di montagna videro le racchette da neve come protagoniste. Un altro oggetto di rilevante importanza nei rigidi inverni alpini furono gli scaldamani che divennero gli amici migliori dei soldati, anche se era saggio non mostrarli troppo, dato che erano, in teoria vietati, perché con le mani protette dagli scaldamani le reazioni in caso di attacco sarebbero state inevitabilmente più lente.

Per limitare il fastidio dei rumori delle bombe l'ideale era creare, con la cera delle candele, dei tappi che venivano utilizzati quando le artiglierie si scatenavano.

Per non avere troppo peso sulle spalle i soldati portavano solo lo stretto indispensabile e raramente i rasoi e le forbici erano inseriti nello zaino. I soldati e per farsi barba e capelli preferivano usare la baionetta.

Sulle armi, malgrado le direttive del comando, l'inventiva era stata da subito abbastanza vivace; oltre la dotazione standard (fucile, baionetta, pugnale ed eventuale pistola) i soldati si ingegnarono con quello che potevano reperire.

Le pistole erano le armi dove la fantasia quasi si sprecava. Nella direttive del regolamento le pistole erano in dotazione solo agli ufficiali ma erano tanti i soldati che nello zaino tenevano una pistola. Oltre alle armi requisite al nemico e a quelle ricevute da casa, troviamo le pistole costruite grazie all'inventiva dei singoli fanti. Non era raro, infatti, trovare pistole assemblate con parti di pistole diverse, con le canne accorciate e modificate per contenere calibri diversi. Certo non tutti questi assemblaggi si potevano ritenere sicuri ma nell'insieme si possono contare almeno una quarantina di modelli diversi di pistole e almeno 200 tipi di modifiche a modelli esistenti.

Le baionette austriache, lunghe e robuste, venivano modificate, tramite una massiccia limatura delle lama, per diventare piccoli coltelli da lavoro.

Una regola importante, quasi vitale, era quella di non abbandonare mai la vanghetta in dotazione: questo oggetto, infatti, poteva risolvere molti problemi. Oltre al suo uso classico, ovvero quello di mezzo per scavare le trincee e le buche (che potevano comunque salvare la vita permettendo di nascondersi al fuoco nemico), poteva essere usata per molti altri scopi. Il bordo era molto utile per tranciare il filo spinato ed era spesso un sistema migliore rispetto alle pinze

taglia fili, che in molti casi si inceppavano. Altro uso importante era come arma da combattimento. Durante gli assalti le baionette inserite sulla canna del fucile potevano sganciarsi e rimanere impigliate delle divise del nemico colpito o fra il fango e gli ostacoli dei trinceramenti e lasciare i soldati disarmati, mentre la vanghetta, con la sua punta poteva essere usata come arma durante gli assalti.

Un'importante precauzione era quella di non mostrare mai troppo dove si posizionavano i bivacchi e le cucine, cercando di mimetizzarne il fumo. Il fumo troppo nero o troppo fitto attirava l'attenzione dei cecchini e dell'artiglieria che sapevano che dove c'era il fuoco c'era la possibilità di colpire qualcuno. La migliore cosa era mettere i bivacchi dietro le rocce o accendere il fuoco dentro dei bidoni o strutture in ferro per limitarne la visione. Altra regola era quella di non accendere mai un fuoco con combustibile che avrebbe creato il fumo nero (benzina, petrolio, paglia bagnata o legna cattiva) preferendo paglia secca, carta e legna secca. In trincea si diffusero rapidamente le stufe, che permettevano di scaldarsi e cucinare senza far notare il bivacco, dato che grazie ai tubi e ai primi filtri si poteva far uscire il fumo a distanza dal luogo del bivacco. La scelta dei lunghi tubi di scarico dei fumi univa la necessità di far uscire il fumo in zone che erano adibite a compiti vitali al vantaggio che il tubo in ferro si scaldava grazie al fumo caldo e permetteva di scaldare un numero consistente di soldati.

Buona norma di sopravvivenza era non offrirsi mai come volontari nelle corvè in cucina e nella distribuzione del pasto, mantenendo un basso profilo nelle mansioni della cucina e della distribuzione del pasto per non essere troppo in vista al nemico. I cecchini, infatti, cercavano di colpire i soldati impegnati in cucina per affamare le truppe. In trincea la distribuzione avveniva o tramite la distribuzione di gavette già piene o tramite il riempimento delle gavette passando tra la truppa. Nel caso fossero i soldati a muoversi si metteva la cassa di cottura in una postazione e si facevano avvicinare i soldati a gruppi. Era buona regola non mostrare mai i soldati che si muovevano per distribuire il pasto né mai mettere la postazione cucina mobile nella stessa posizione troppo spesso.

Per i cecchini le regole non scritte della sopravvivenza erano sostanzialmente tre. La prima era di non sparare mai se non a colpo sicuro e mai per futili motivi. Ogni colpo sparato poteva portare il rischio di essere individuati dal nemico e diventare bersaglio a propria volta. La seconda era distanziare nel tempo i colpi, per limitare il rischio di essere individuati. La terza era scegliere e organizzare le posizioni migliori che dovevano permettere di restare coperti e di non essere individuati quando si sparava. Era buona norma organizzare più postazioni per

spostarsi nel caso si fosse stati individuati. Un sistema ingegnoso che venne brevettato dai soldati italiani ed austriaci e che dal 1916/1917 comparve nei manuali militari, fu il fucile da cecchino con periscopio. Il cecchino utilizzava una struttura in legno che permetteva, tramite un periscopio, di prendere la mira e sparare senza esporsi al fuoco nemico. Altro trucco escogitato dai cecchini era quello di attrezzare finte postazioni vicine alla propria per deviare così il fuoco nemico.

L'equipaggiamento dei soldati

L'equipaggiamento del fante italiano e del fante austro-ungarico erano abbastanza simili. Lo zaino era costruito con materiali resistenti all'acqua e alle intemperie. Solitamente era costruito con pelli di animali lavorate; la pelle migliore era quella di vitello. Dentro lo zaino venivano inseriti:

- la tenda, solitamente messa sopra lo zaino. Nei casi di tenda singola il soldato portava con sé tutto il materiale per montarla, mentre nel caso fosse tenda multipla negli spostamenti i pezzi erano divisi fra i vari soldati che l'avrebbero usata
- razioni di cibo
- pastrano o la mantellina
- documenti di servizio
- oggetti personali
- kit medico
- munizioni di riserva
- la coperta da campo
- telo impermeabile
- le posate

Attaccato allo zaino si poteva trovare il porta-munizioni che contenevano da 60 a 80 colpi di fucile; altre munizioni venivano trasportate dentro il marsupio, circa 40. La dotazione standard era di circa 120 munizioni.

Attaccati alle cinture si portavano:

- il tascapane con la razione di pane del giorno
- la borraccia, che poteva essere agganciata anche allo zaino

- il tabacco per l'eventuale pipa o sigarette
- la vanghetta, più facilmente inserita all'esterno dello zaino
- l'attrezzatura per la pulizia del fucile
- la gavetta per la zuppa
- la baionetta
- la maschera anti-gas

Il peso dell'equipaggiamento, con elmetto, armi e divisa, poteva arrivare a circa 30/40 chilogrammi.

Le armi in dotazione, come accennato, furono svariate e l'inventiva fu vasta. Il Regio esercito aveva in dotazione il Carcano modello 1891 mentre l'Austria-Ungheria usava il Mannlicher modello 1895. I due modelli erano molto simili sia come calibro (il Mannlicher aveva un calibro leggermente più grande) sia nelle altre particolarità. Erano i primi modelli di fucile a retrocarica e a ripetizione.

Le baionette erano le armi più differenti, infatti erano le derivazioni di pugnali o delle baionette ottocentesche-napoleoniche. Non molte sopravvissero alla guerra, infatti finita la guerra caddero in disuso causa la pesantezza, mentre altre finirono nella lista delle armi illegali della Convenzione di Ginevra.

La diserzione

La diserzione fu sempre un problema strisciante fra le truppe. Ogni ufficiale e/o ogni soldato aveva l'obbligo di impedire la diserzione di un membro delle forze armate con qualunque mezzo, anche a costo di sparare al soldato che stava tentando la fuga. Nel caso fosse stato accertato che un soldato/ufficiale non avesse impedito la diserzione di un militare poteva essere accusato a propria volta di favoreggiamento ed essere processato.

Se un reparto aveva una percentuale alta di diserzione si poteva decidere di vietare l'uscita dei soldati dal parapetto e dal fossato della trincea salvo autorizzazione dell'ufficiale in comando. Nel Regio Esercito non furono tante le diserzioni in trincea, ma restarono alte le diserzioni al momento della chiamata alle armi. Il sud Italia fu la zona con il più alto tasso di renitenti alla leva.

Il vettovagliamento delle truppe

Al vettovagliamento provvedeva l'“Ufficiale di Sussistenza” che aveva il compito di garantire il rancio ai soldati fino ai posti avanzati della prima linea di trinceramento.

La distribuzione del rancio era una macchina complessa e presentava parecchie difficoltà. La zuppa veniva preparata nelle postazioni cucina nelle retrovie ed a metà della cottura veniva spostata in speciali casse di cottura che utilizzavano il sistema simile al bagnomaria. Le casse di cottura furono una grande invenzione che permise di rifornire con cibo caldo migliaia di uomini nelle trincee del fronte italiano. Erano costituite da due pezzi, la cassa più interna era formata da un contenitore di metallo che aveva una chiusura ermetica dove veniva inserita la zuppa, la cassa esterna era formata da una serie di strati dal legno (strato più esterno), alla ceramica ed a materiali isolanti (sughero o altri), dove veniva inserita la cassa in metallo. La cassa esterna serviva a isolare la zuppa e a non disperdere il calore mentre la cassa interna in metallo garantiva il proseguimento della cottura. Infatti la zuppa bollente scaldava la cassa in metallo che fungeva da fuoco di cottura, mentre il calore disperso veniva rispedito dai materiali isolanti verso la zuppa che in questa maniera continuava la cottura. La minestra veniva mescolata grazie al movimento delle casse durante il trasporto.

Una volta chiuse le casse erano caricate sulle cacolette sui fianchi dei muli e portate verso le linee avanzate per poter distribuire il pranzo.

Durante i combattimenti non era sempre possibile distribuire il pranzo e i soldati impegnati nei combattimenti, ovviamente, non potevano abbandonare il proprio posto. In questi casi si creava una rotazione fra le squadre, che si davano il cambio o si provvedeva alla distribuzione di cibo in scatola.

Oltre al rancio ogni soldato poteva ricevere:

- razioni di caffè
- bevande calde
- zucchero

Durante i combattimenti l'acqua divenne un bene molto prezioso, dato che si contaminava facilmente. Venne stabilito che le condotte idriche e le cisterne fossero ben corazzate e sorvegliate. La dose giornaliera del soldato era di 2 litri d'acqua. Non era facile garantire la funzionalità del servizio idrico. In inverno non era raro le formazioni di ghiaccio che poteva rompere le tubature ed interrompere la fornitura. Dato che spesso i bombardamenti potevano costringere i soldati a rimanere dentro i rifugi venne stabilito che ogni riparo fosse dotato di

razioni di emergenza per i soldati che vi trovavano rifugio dal bombardamento. Ogni razione era formata da:

- scatola di carne
- gallette
- caffè o surrogato di caffè
- rum
- zucchero
- the

A parte le zuppe e la carne cucinata sia nelle cucine che nelle trincee nella prima guerra mondiale divennero di uso comune le scatolette e le razioni alimentari preconfezionate.

Le razioni di emergenza non erano certo come quelle moderne ma permettevano comunque di dare un pasto accettabile al soldato. Ogni esercito mise in servizio le proprie razioni di emergenza che finirono per differenziarsi parecchio. Le razioni del Regio esercito italiano prevedevano:

- carne in scatola 200g
- gallette secche 200g
- zucchero 25g
- caffè o surrogato 2/3 porzioni
- minestra di verdura 200g (entrata in servizio dopo il 1916)
- sale (entrato in servizio dopo il 1916)
- the o altre bevande da scaldare

Le scatolette furono molto utilizzate durante la guerra permettendo di rifornire facilmente le postazioni. Il prodotto più diffuso era la carne in scatola, anche se alle truppe non piaceva molto e durante la guerra, pur apprezzando la possibilità di aver sempre qualcosa di pronto e sostanzioso, non ebbero mai troppo amore per la carne in scatola che proveniva dall'America.

La situazione del cibo era molto diversa fra Italia e Austria. Mentre i soldati italiani si lamentavano della carne congelata, i soldati imperiali austriaci soffrirono molto la fame. I rifornimenti furono molto limitati per le truppe austriache in particolare a quelle di prima linea, dato che l'esercito imperiale austro-ungarico non aveva mai approntato un vero e proprio servizio di rifornimenti. Malgrado la guerra i soldati italiani non rimasero insensibili al problema del cibo dei soldati austriaci, anche se erano il nemico non era certo accettabile l'idea di lasciarli morire di fame. Nacque un accordo non scritto fra le truppe nemiche: i soldati austriaci avrebbero lanciato verso le

trincee italiane sacchi di tabacco, che avevano in abbondanza, mentre i soldati italiani avrebbero lanciato sacchi con pane e scatolette. Quando non era possibile lanciare il sacco ci si accordava per incontrarsi sulla terra di nessuno e scambiarsi i sacchi, in questo caso i rispettivi cecchini sapevano che non avrebbero dovuto sparare. Questi scambi avvenivano di notte dato che ufficialmente non era permesso avere contatti amichevoli con il nemico, ma malgrado l'insofferenza dell'alto comando gli scambi continuarono, anche perché esisteva una tacita approvazione del Re che per cavalleria non amava scontrarsi con un esercito affamato.

